

LA RIVINCITA DELL'ASSE ROMA-BERLINO

MARIO PIRANI

TRA la visione complottistico-speculativa di Giulio Tremonti che presuppone un'Italia finora succube della globalizzazione e l'incubo pessimistico di Walter Veltroni, secondo cui «l'Italia precipita», più volte richiamato in questi giorni dal leader Pd, vi è una parentela politicamente confliggente ma che trae le più convincenti motivazioni da un comune humus culturale che in questi anni ha permeato il pensiero economico su ogni versante. Un pensiero basato su tre presupposti non provati ma presentati come un assioma: I - Il nostro Paese è da tempo in preda ad un declino, fino ad oggi irreversibile, come prova la continua caduta della produttività; II - Il mondo, in ispecie l'Occidente, è sempre più post industriale e l'Italia resta aggrappata ad un reticolo di piccole imprese via via meno competitive, e non riesce a fare il salto di qualità verso una società di «più servizi e meno industria»; III - (questo presupposto riguarda soprattutto la sinistra) la classe operaia ha perso la sua centralità sociale ed ha un peso residuale in via di progressiva estinzione. Attira attenzione al massimo per le morti bianche ma non certo come forza propulsiva, neppure sindacale; l'ottica va orientata sulle categorie precarie, in primo luogo dei servizi (non è un caso che siano i giovani dei call-center i nuovi protagonisti delle produzioni culturali sul mondo del lavoro e che il precariato abbia dominato le tematiche elettorali del Pd e della Sinistra arcobaleno).

La vischiosità delle idee che ieri sembravano «moderne», tanto da non essere più sottoposte a verifica, la pigrizia intellettuale di molti che dovrebbero essere implicati nell'analisi empirica e aggiornata dei fenomeni (politici, economisti, opinionisti), lo stanco narcisismo di una classe dirigente autoreferenziale, queste ed altre coincidenze (persino il tardo comunismo dell'estrema sinistra) possono spiegare forse la visione «falsificata» e fallace dell'odierna realtà economica italiana.

Un Paese che contro tutte la analisi vede le sue Regioni del Centro Nord in testa alle classifiche produttive europee, mentre quelle del Meridione rappresentano la più grande e più arretrata area di sottosviluppo del Continente (vedi «Linea di confine» del 7 e 14 luglio). Ma ciò a cui nelle passate rubriche avevamo appena accennato, ed ora emerge con dirompente evidenza è la straor-

dinaria competitività del sistema produttivo-industriale italiano, trainato dal Centro Nord, malgrado la drammatica palla al piede costituita dalla pubblica amministrazione, in primis dalla scuola e dalla Giustizia, dalla carenza di infrastrutture, dai costi energetici crescenti, dai servizi arretrati, dal pauroso divario tra le due Italie. Aggiungo, anche se gli studi cui mi riferisco non lo dicono, dall'inefficienza del sistema politico e della pubblica governance. Questi studi, elaborati in uno dei periodici Quaderni della **Fondazione Edison**, diretta dal prof. **Marco Fortis**, che uscirà in agosto e di cui abbiamo avuto alcune anticipazioni, si basano su nuovi indicatori elaborati ed adottati dall'Unctad (l'Organizzazione dell'Onu per il commercio e lo sviluppo) e dal Wto (l'Organizzazione mondiale per il commercio).

Il nuovo indicatore denominato Trade Performance Index (Tpi), «Indice di performance commerciale», scompone le classifiche mondiali in 14 macro settori in cui suddivide il commercio internazionale ed è basato su 5 sotto indicatori (saldo commerciale, export pro capite, quota nell'export mondiale, livello di diversificazione in numero di prodotti per ogni settore). In tal modo si tiene conto, non solo del valore assoluto dell'interscambio, ma anche della dimensione dei vari paesi, del loro grado di specializzazione o di eccessiva concentrazione su pochi prodotti o pochi mercati, ecc.

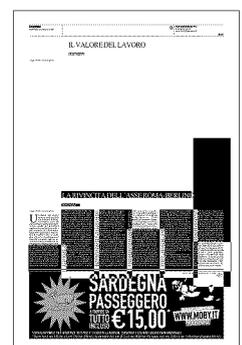
Ebbene, i nuovi occhiali del Wto e dell'Onu rivelano un paesaggio mondiale del tutto inedito: il Tpi, appena aggiornato su 189 paesi, assegna all'Italia il secondo posto, subito dopo la Germania, nello scenario competitivo e nella graduatoria del commercio mondiale. In particolare, se la Germania afferma la sua leadership con ben 7 primi posti e 2 secondi posti (nei mezzi di trasporto, nella chimica, nella meccanica elettrica e in quella non elettronica, nella meccanica non elettronica, nei prodotti in legno e diversi - apparecchi medicali, fotografici, ottici, ecc. -), l'Italia si dimostra altamente competitiva, con tre primi posti (tessile, abbigliamento, cuoio-pelletterie) e 4 secondi posti (meccanica non elettronica, quasi

alla pari con la Germania, in quella elettrica (grazie agli elettrodomestici), nella miscelanea), dagli occhiali all'oreficeria, nei manufatti di base (prodotti in metallo, marmi, piastrelle ceramiche). Inoltre siamo sesti negli alimenti trasformati (dal vino alla pasta) mentre per il mobile, dove primeggiamo, veniamo, però, penalizzati dalla sua inclusione merceologica con i prodotti forestali e derivati. Agli altri paesi restano solo singoli settori: La Francia ha solo un secondo posto (aerei e mezzi di trasporto), il Giappone un IV posto, così gli Usa (agricoltura e alimentari) dove è leader l'Olanda. Nell'assieme l'Europa ha il primato mondiale in 13 settori su 14.

Assieme l'asse Roma-Berlino consegue ben 10 primi e 6 secondi posti. La Cina, infine, pur vantando valori assoluti di export ha solo 3 secondi posti (IT, elettronica di consumo, abbigliamento e calzature).

Questi dati sovvertono opinioni politiche ed economiche diffuse sia per quanto concerne le capacità economico-commerciale europee, sia l'esagerata percezione del pericolo cinese. Infine non è vero che «l'Italia precipita».

Quel che precipita è la capacità di acquisto delle classi lavoratrici e di conseguenza il mercato interno. Si sconta la bassa remunerazione netta del lavoro e la rinuncia a forti lotte per più alti salari e stipendi diretti nei settori forti e non solo per sgravi fiscali. Una politica sindacale che ha sostituito l'impatto delle vertenze col padronato le pressioni per ottenere dal governo e dal Parlamento detrazioni fiscali, spalmate con indolori procedure bipartisan tra industriali e lavoratori. Dunque, per concludere su questo punto, «la classe operaia non è in paradiso». È stata solo dimenticata dagli smarriti eredi di quelli che un



tempo simbolicamente si fre-
giavano della falce e martello e
ha finito per rivolgersi per delu-
sione, rabbia e umiliazione alla
destra più o meno populista,
comunque consapevole della
sua esistenza, non fosse altro
perché la ha sotto gli occhi nel-
le centomila fabbriche e fab-
brichette del nostro Paese. Ri-
fletta chi ancora ne è capace.